

a cura di
Chiara Colombini



Faustino Dalmazzo
Avvocato, partigiano
e storico della Resistenza

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Chiara Colombini

Faustino Dalmazzo

Avvocato, partigiano
e storico della Resistenza

Presentazione della nuova edizione
Renato Paparo

Prefazione di
Giovanni De Luna

FrancoAngeli

In copertina: Cuneo, 1946. Faustino Dalmazzo (primo da sinistra) in compagnia di altri protagonisti della Resistenza nel Cuneese: Ettore Rosa, Aurelio Verra, Arturo Felici e Piero Cosa (Archivio Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti”, Fondo Cosa Piero e Francesca)

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

<i>Presentazione della nuova edizione</i> Renato Paparo	pag. 7
<i>Prefazione</i> Giovanni De Luna	» 9
<i>Nota biografica</i>	» 13
<i>Presentazione</i> Norberto Bobbio	» 15
<i>Un ricordo di Faustino Dalmazzo</i> Lorenzo Burzio	» 17
<i>Faustino Dalmazzo partigiano</i> Giorgio Vaccarino	» 19
<i>«A testa alta». L'impegno civile di Faustino Dalmazzo</i> Alessandro Galante Garrone	» 37
<i>Il civilista</i> Franzo Grande Stevens	» 51
<i>Il penalista</i> Dino Giacosa	» 53
<i>Il maestro</i> Renato Paparo, Guido Tabasso, Pier Paolo Giorsetti	» 57

<i>Un avvocato così</i> Vittorio Barosio	pag. 61
<i>L'amico</i> Alberto Bianco	» 63
<i>Zio Faustino</i> I nipoti	» 65
<i>Faustino Dalmazzo e la nascita dell'Istituto</i> Piero Camilla	» 69
<i>Faustino Dalmazzo (29 novembre 1919 – 16 agosto 1987). Un "conservatore democratico"</i> Michele Calandri	» 75
Il testimone della Resistenza <i>Il partigianato e la pianura cuneese</i> Faustino Dalmazzo	» 91
Lo storico della Resistenza <i>La liberazione della V Zona</i> Faustino Dalmazzo	» 121
Il difensore della Resistenza <i>Cercare verità e giustizia: l'impegno dell'avvocato Faustino Dalmazzo nel processo Peiper</i> Maria Di Massa	» 137
Indice dei nomi	» 169

Presentazione della nuova edizione

La Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo, voluta dalla moglie, la professoressa Gina Voghera, nel lontano 1995 decise la ristampa dell'opuscolo tratto dal "Notiziario" dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, *Faustino Dalmazzo. Un democratico partigiano*, nel quale amici, compagni della lotta partigiana e allievi ricordano la figura del valoroso combattente, dell'insigne giurista, del brillante quanto esigente maestro e dell'amico devoto, generoso e leale. L'opuscolo termina con uno scritto dello stesso Faustino Dalmazzo: la sua relazione *La liberazione della V Zona* a un importante convegno sull'insurrezione in Piemonte organizzato a Torino nell'aprile 1985.

La Fondazione ha ritenuto che fosse giunto il momento di proporre una nuova edizione, ampliata, dell'opera.

Siamo quindi andati alla ricerca di nuovi apporti e il ricordo a più voci dell'avvocato Faustino Dalmazzo è stato così arricchito da ulteriori testimonianze e, in particolare, da un ammirevole saggio dell'avvocato Maria Di Massa incentrato su una impresa alla quale Faustino Dalmazzo si era dedicato anima e corpo, per raccogliere le prove della colpevolezza del maggiore Peiper per la strage di Boves del settembre 1943: un saggio che, più di tante commemorazioni, ben mette in luce la stoffa di cui era fatto il Nostro e la sua statura. Abbiamo inoltre scelto di ripubblicare uno scritto dello stesso Faustino Dalmazzo, comparso sui "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà" subito dopo la Liberazione, nel quale analizza e spiega – con la freschezza e la tensione ideale della battaglia appena conclusa – la sua esperienza resistenziale nel contesto della pianura cuneese.

Un'ultima sezione, dunque, ci consente di ricostruire l'impegno dell'avvocato come testimone, storico e difensore della Resistenza.

Ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo a questo “ritratto” a più mani.

Ringrazio in particolare Chiara Colombini che ha diretto e curato con attenzione e scrupolo la messa a punto di questa nuova edizione.

Torino, 20 luglio 2022

Renato Paparo
Presidente della Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo

Prefazione

Giovanni De Luna

1. Partigiano di Giustizia e Libertà, uomo di legge, avvocato, civilista, penalista, assiduo collaboratore della “Sentinella delle Alpi”, il giornale di Cuneo, tra i fondatori dell’Istituto storico della Resistenza nella stessa città: a ognuno degli aspetti della vita di Faustino Dalmazzo questo libro dedica le sue pagine, scritte da Faustino stesso, dai suoi amici e da chi, comunque, ha avuto modo di apprezzarne le doti umane e professionali.

Ne emerge una biografia affascinante, sintesi di molte vite ma che ritrova i suoi tratti unitari in una formazione culturale avvenuta nel vivo della lotta di Resistenza contro i tedeschi e i fascisti. Faustino allora aveva 24 anni; nelle giornate convulse seguite all’8 settembre 1943 scelse di farsi partigiano, di diventare un “partigiano di pianura”. Molti dei suoi più cari amici, Nuto Revelli ad esempio, andarono invece a combattere in montagna. Non era la stessa cosa. La montagna era da sempre terra di eretici e di ribelli; nelle sue gole e nelle sue cime si annidavano le risorse necessarie per una guerriglia efficace, capace di lavorare ai fianchi il nemico senza rischiare di bruciarsi in una lotta impari, come era quella che opponeva i partigiani italiani alla poderosa macchina da guerra della Wehrmacht, forse l’esercito più efficiente mai schierato da una potenza europea. In montagna si combatteva e ci si difendeva; in pianura, come scrisse Giorgio Vaccarino, l’attività dei resistenti era invece «espostissima, fatta di interminabili peregrinazioni e di troppo individuabili incontri clandestini, a pochi passi dai presidî nemici, mentre troppo a lungo si rimanda di sparare sul serio»¹. I due amici si ritroveranno, militando insieme nelle file delle formazioni di Giustizia e libertà, assicurando uno scambio fecondo tra la pianura e la montagna culminato nella “pianurizzazione”, fermamente voluta da Giorgio Agosti e Dante Livio Bianco nell’inverno 1944-1945 e qui mirabilmente descritta da Giorgio Vaccarino e dallo stesso Faustino. Ma i caratteri

1. G. Vaccarino, *Faustino Dalmazzo partigiano*, in *Faustino Dalmazzo. Un democratico partigiano*, “Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza di Cuneo e Provincia”, Savigliano, L’Artistica, 1995, infra, p. 20.

originari della scelta di farsi “partigiano di pianura” restarono intatti fino alla fine, fino, cioè, al pieno coinvolgimento delle brigate di Faustino nell’insurrezione vittoriosa di Cuneo, nell’aprile 1945.

Per capirci, la lotta in pianura poteva assomigliare a quella condotta in Francia contro i nazisti dall’*Armée secrète*, fitta di colpi di mano, sabotaggi, incursioni nei depositi nemici. Per Faustino, come scriverà in seguito, «il concetto era quello di creare in ogni comune, possibilmente in ogni centro abitato della pianura, un nucleo scelto di individui residenti alle proprie case ma militarmente inquadrati, intraprendenti, coraggiosi, fermi e soprattutto fidatissimi, ognuno con un compito ben definito, disposti ad agire subito e fino alla liberazione». Intorno a essi «si sarebbe raggruppata ed organizzata la massa»². A differenza dei francesi, però, gli uomini di Faustino non facevano dipendere le loro iniziative dall’andamento della “guerra grossa” condotta dagli eserciti angloamericani, ma «pensavano all’azione immediata, al colpo fruttuoso per raccogliere mezzi e liberare prigionieri, ma anche a predisporre squadre per operazioni concordate con le formazioni della montagna». La pianura insomma come terreno privilegiato sia per il recupero di ricchezze e rifornimenti impensabili nella cornice di endemica povertà delle Alpi del Cuneese, sia per reclutare uomini per le bande che operavano in montagna e per portare, come scrisse egli stesso, alla lotta armata «masse che non potevano essere partigiane di professione e che sarebbero rimaste assenti o si sarebbero limitate a collaborare occasionalmente»³; una sorta di retrovia avanzata, dunque, che si distingueva dall’“armata segreta”, ferma nell’attesa, proprio per il suo infaticabile dinamismo, creativo di possibilità e di occasioni. Cambiava la tipologia della guerra e cambiava la tipologia degli uomini e delle donne in cui i partigiani si imbattevano. La montagna era un rifugio naturale; in pianura questo rifugio poteva trovarsi solo nelle case dei contadini, fidandosi della loro ospitalità. In montagna dovevi conoscere le asprezze del paesaggio e utilizzarle a tuo vantaggio; in pianura dovevi soprattutto conoscere i caratteri degli uomini e imparare a fidarti di loro.

2. In questo tratto della personalità di Faustino è possibile oggi rintracciare il filo della continuità che lega al partigianato anche il suo successivo percorso di uomo di legge. Furono molti i processi in cui fu coinvolto per tenere fede all’impegno civile assunto quando prese le armi e andò a combattere contro i nazifascisti. «La democrazia non si ricostruisce se non con la democrazia», scrisse; e ancora: «là dove c’è la lotta per la democrazia, là c’è la Resistenza»⁴. Coerente con questo “imperativo categorico”, sostenne le sue battaglie

2. F. Dalmazzo, *Il partigianato e la pianura cuneese*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, nn. 5-6, gennaio-agosto 1945, infra, p. 94.

3. G. Vaccarino, *Faustino Dalmazzo partigiano*, cit., infra, pp. 22-23.

4. Cit. in N. Bobbio, *Presentazione*, in *Faustino Dalmazzo. Un democratico partigiano*, cit., infra, p. 16.

giudiziarie nei processi contro i neofascisti del Msi, quando tentavano di replicare le gesta squadristiche dei loro predecessori. Soprattutto dopo il 1960 e la “crisi Tambroni”, quando più grave era apparsa la minaccia di un inserimento del Msi ai vertici della cosa pubblica. In quei giorni, Faustino tornò più volte sull’argomento. Proprio in giugno scriveva: «basta con questa farsa del Msi che è fuori legge ma che nessuno tocca. Chiunque lo tolleri o chiunque se ne serva, in un modo o nell’altro, va contro la Costituzione. Nessuno può violare la legge»⁵. A questo suo impegno credo possa ricollegarsi anche il ruolo ricoperto nel processo contro le Brigate rosse per l’omicidio di Carlo Casalegno. Entrarono in gioco allora non solo il suo affetto e il suo legame con l’antico compagno di Giustizia e Libertà, ma anche la necessità profondamente sentita di difendere lo Stato nato dalla Resistenza e dalla Costituzione contro chiunque si fosse riproposto di “colpirlo al cuore”.

3. Fu soprattutto nel processo contro lo Sturmbannführer Joachim Peiper che il “partigiano di pianura” si fece compiutamente avvocato. Faustino rappresentava la parte civile. La strage di cui l’ufficiale tedesco era accusato era quella di Boves del 19 settembre 1943. Le SS incendiarono il paese, circa 350 case secondo le cifre ufficiali, uccidendo 23 persone e bruciando vivi il parroco don Giuseppe Bernardi e Antonio Vassallo, mediatori nel tentativo di arginare la ferocia degli aguzzini. Anche il vicecurato, don Mario Ghibaudò di appena 23 anni, fu ammazzato mentre aiutava vecchi e bambini a fuggire, e tentava di dare l’assoluzione a un anziano che stava morendo colpito da una mitragliatrice tedesca.

Le varie fasi di quella vicenda giudiziaria sono egregiamente ricostruite in questo libro dal saggio di Maria Di Massa che ha saputo servirsi con grande efficacia dell’imponente archivio in cui sono raccolte le carte processuali usate dalle parti, quelle dell’accusa, della difesa e della corte. La conclusione, lo sappiamo, fu molto deludente. Il 23 dicembre 1968 il giudice tedesco sancì il proscioglimento in istruttoria di Peiper e dei due ufficiali suoi complici. Ma la verità storica fu limpidamente ricostruita. In quell’occasione Faustino si adoperò con bravura di avvocato e con acume di storico per raccogliere tutti i fatti la cui concatenazione sfociò nell’orrore della strage. E prima di tutto volle dare un grande rilievo alla memoria delle vittime. Nella denuncia integrativa del 4 febbraio 1965, qui riportata da Maria Di Massa, emergeva nitidamente come i morti non fossero caduti in battaglia, ma fossero stati individualmente assassinati, anche i vecchi, i malati, persone che si trovavano casualmente a Boves, mentre cercavano scampo dall’incendio del paese. Fino ad allora quelle 23 persone erano state come le figurine di un album degli orrori, tragiche comparse sulla scena di un crimine orrendo, documenti seriali della spietata “guerra ai civili” condotta dalle truppe tedesche. Faustino

5. Cit. in A. Galante Garrone, «A testa alta». *L’impegno civile di Faustino Dalmazzo*, ivi, infra, p. 45.

volle invece dare un volto e una storia a ognuna di esse, riproponendone i dati anagrafici e le biografie, restituendo alla loro morte i tratti indelebili del martirio. Il “partigiano di pianura” aveva imparato a conoscere gli uomini e le donne, era sopravvissuto grazie alla capacità di leggere le loro vite, di coglierne le caratteristiche profonde. L’“avvocato” pagò quell’antico debito di gratitudine rendendo quegli uomini e quelle donne protagonisti del processo, facendo sentire la loro voce, interpretandone con efficacia la sete di vendetta e di giustizia. E gli aguzzini ne uscirono umanamente sconfitti, inchiodati alla repulsione dei motivi che li avevano spinti a commettere un delitto nefando. No, Boves non fu un episodio di guerra come altri, come allora lo giudicò l’accomodante versione del tribunale tedesco. I nazisti di Peiper non si macchiarono di un eccidio gratuito. Le testimonianze raccolte da Faustino e dalla Commissione che lo fiancheggiò resero esplicito quello che le vittime avevano vissuto sulla propria pelle. I loro corpi martoriati furono allora “il laboratorio” in cui i soldati tedeschi in Italia elaborarono la drammaticità della loro esperienza soggettiva: da un lato un patto scellerato che nelle stragi coglieva l’occasione per la riaffermazione della compattezza e della solidità della comunità guerriera nata nei combattimenti in Russia o su altri fronti; dall’altro un loro “estraneamento”, alimentato dal rancore e dallo spirito di rivalsa verso un paese ostile. Sapevano, come gli italiani, che la guerra era perduta, ma non potevano dirlo e tornarsene semplicemente a casa: ne derivava contro i nostri connazionali un surplus di aggressività che sconfinava nella ferocia.

4. Dopo la morte di Faustino a perpetuarne il ricordo e l’opera è stata la Fondazione che porta il suo nome. Nel riannodare i fili della ricerca storica con il diritto, nel mantenere fecondi i rapporti tra l’approccio giuridico e quello storico, c’è il suo lascito più significativo, quello che oggi noi tutti siamo chiamati a onorare.

Nota redazionale

Nel riproporre ai lettori e alle lettrici gli scritti contenuti nella precedente pubblicazione – *Faustino Dalmazzo. Un democratico partigiano* – così come il saggio di Faustino Dalmazzo pubblicato sul nn. 5-6 dei “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà” del 1945, si è scelto di intervenire unicamente per uniformare i testi secondo le norme redazionali in uso presso l’editore. Fanno eccezione le denominazioni delle formazioni partigiane per le quali si è rispettata la formulazione prevalente adottata da Faustino Dalmazzo all’indomani della Liberazione. Dove non diversamente indicato, le note sono quelle redatte dagli autori dei singoli contributi.

Nota biografica

Faustino Dalmazzo nacque a Centallo il 29 novembre 1919; frequentò la scuola media superiore presso il Collegio S. Tomaso di Cuneo, gestito dall'Ordine dei gesuiti; si laureò giovanissimo in giurisprudenza all'Università di Torino il 17 giugno 1940. Entrò nell'Albo procuratori e avvocati di Cuneo nel 1946 e dei cassazionisti nel 1953.

Prestò servizio militare dal 1° dicembre 1941, prima presso la Scuola centrale di alpinismo, poi al V Reggimento Alpini, infine fu nominato sottotenente l'11 marzo 1943 e inviato al II Reggimento Alpini, a Cuneo, ove lo colse l'armistizio dell'8 settembre. Combatté valorosamente nella guerra di Liberazione come comandante la XX e la XXI Brigata GL di pianura e, infine, come commissario politico della I Divisione alpina GL e venne decorato di medaglia di bronzo al valor militare. Il 26 aprile 1947 gli fu concessa la cittadinanza onoraria di Cuneo.

La sua scomparsa è avvenuta il 16 agosto 1987.

Presentazione

Norberto Bobbio

Le pagine che seguono, scritte da amici e compagni della lotta partigiana, narrano la storia del «ragazzo in gamba», di cui parla Livio Bianco in una lettera a Giorgio Agosti, nel momento in cui, dopo l'assassinio di Duccio Galimberti, Livio è riluttante ad accettare l'incarico di diventare il nuovo comandante delle GL piemontesi e propone il nome di un giovane compagno d'arme, di cui «ogni giorno più apprezza il valore e la serietà».

Il «ragazzo in gamba» è Faustino Dalmazzo, che quando viene l'ora delle grandi decisioni, a ventiquattro anni (era nato a Centallo il 29 novembre 1919), sottotenente degli alpini, appena uscito dalla scuola di Bassano, insieme con pochi amici sente il bisogno di “fare qualche cosa”, per cancellare la vergogna della disfatta, liberare il Paese dai tedeschi e dai fascisti loro alleati, e restaurare in Italia un nuovo e più ampio regime di libertà. All'inizio comanda la XX Brigata di pianura GL, poi diventa commissario politico della I Divisione alpina, che opera in val Grana. Ettore Rosa, il comandante militare, scrive a Livio: «Sono entusiasta nel vero senso della parola del tuo amico»¹. Guida i suoi uomini nella liberazione di Cuneo, il 29 aprile, di cui racconterà le drammatiche vicende, con stile asciutto senza retorica. Un solo attimo di commozione quando, inoltrandosi la pattuglia in fila indiana dentro la città, rasente i muri, «inaspettatamente sorge e l'accompagna un applauso»², sulle porte, dalle finestre, persino da parte dei più temerari sulla strada.

Faustino (“Angelo” e “Luca” sono i suoi nomi di battaglia) è antifascista da sempre, per educazione familiare, prima, per radicata convinzione, poi. Per lui la battaglia antifascista è prima di tutto una battaglia per la libertà e

1. Cfr. le lettere di Dante Livio Bianco a Giorgio Agosti, 6 dicembre 1943 e di Ettore Rosa a Dante Livio Bianco, 11 aprile 1945, cit. in G. Vaccarino, *Faustino Dalmazzo partigiano*, in *Faustino Dalmazzo. Un democratico partigiano*, “Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e Provincia”, Savigliano, L'Artistica, 1995, infra, pp. 29 e 31 (*ndr*).

2. F. Dalmazzo, *La liberazione della V Zona*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Atti del convegno, Consiglio regionale del Piemonte, Milano, FrancoAngeli, 1987, infra, p. 134 (*ndr*).

la democrazia. Lottare per la libertà significa lottare, non per la vittoria di questo o quel partito, ma prima di tutto per il ristabilimento delle condizioni stesse di una libera e pacifica contesa fra i diversi partiti, la cui legittimazione a governare dovrà dipendere unicamente dal giudizio dei cittadini. Ha idee ferme e precise sulla natura della democrazia, che in quanto regola di civile convivenza è l'unica e vera antitesi del fascismo.

Queste idee fondamentali continua ad affermare e a difendere, quando, tornato alla vita civile, diventa assiduo collaboratore del giornale di Cuneo "La Sentinella delle Alpi", di cui è anche per qualche tempo direttore. «La democrazia – scrive – non si ricostruisce se non con la democrazia». E ancora: «Là dove c'è lotta per la democrazia, là c'è la Resistenza»³. Fedeltà attiva alla Resistenza vuol dire continuare a battersi per la realizzazione degli ideali che l'hanno ispirata. La Resistenza non deve essere mummificata nelle celebrazioni spesso promosse e guidate da chi la Resistenza ha soltanto subito.

Quando viene fondato l'Istituto storico della Resistenza a Cuneo si batte perché svolga un compito non celebrativo ma di ricerca. Nel numero unico della risorta "Sentinella delle Alpi", in occasione del ventesimo anniversario della Liberazione, riafferma il primato del valore della libertà sostenendo che solo la libertà delle idee e della loro circolazione è la condizione per la ricerca della verità. Il mio pensiero corre a Carlo Cattaneo che aveva voluto che sulle bandiere del liceo di Lugano, dove insegnò durante gli anni dell'esilio, fosse iscritto il motto «Verità e Libertà».

Come Livio, il suo maestro, non partecipò alla vita politica attiva. Si diede alla professione d'avvocato, iscritto nell'Albo dei procuratori e avvocati di Cuneo nel 1946, in quello dei cassazionisti nel 1953: anche nella vita civile diede esempio di rigore, di probità, di devozione al proprio compito, come hanno testimoniato i suoi collaboratori di studio.

Faustino era un uomo forte e nello stesso tempo mite, d'animo gentile. Tanto tenace nell'affermazione delle proprie idee, quanto tollerante delle idee altrui purché non fossero quelle degli intolleranti che avevano condotto alla rovina l'Italia. Chi lo ha conosciuto ricorda il suo sorriso, spesso ironico, il volto aperto che ispirava fiducia. Amava la pacatezza del ragionare, il rendersi conto di tutti gli aspetti della questione, il prendere le cose sul serio. Era sereno quel giorno di ottobre 1986 che in una pausa della malattia che doveva condurlo alla morte facemmo una gita al rifugio Genova al cospetto del monte Argentera, io con Valeria, guidati da Alberto, insieme con Alda e Alessandra. Ho sotto gli occhi la fotografia che lo ritrae mentre ride con gioia. Lo ricordo così, felice in quella luminosa mattinata autunnale, in mezzo alle sue montagne, cui diede quel giorno, per sempre, addio.

3. Id., intervento in *Il primo Convegno della Resistenza europea...*, in "Sentinella delle Alpi", 3 marzo 1960 (ndr).

Un ricordo di Faustino Dalmazzo

Lorenzo Burzio

Faustino Dalmazzo è stato una colonna dell'Istituto¹ fin dalla sua fondazione, quando curava e animava la rinata "Sentinella delle Alpi". In particolare è stato l'autore del regolamento dell'Istituto, partecipò in modo primario a tutti i convegni e ne presiedette molti, tra cui quello sullo "Sfacelo della 4^a Armata" del 1976, quello sugli "Italiani sul fronte russo" del 1979, quello sulla "Nuova destra" del 1982, quello sul "Terrorismo nero" del 1986, e altri.

Di particolare significato sono poi state una lezione di didattica in un corso di "Differenziazione" di storia contemporanea del 1972, la relazione su "La tutela del diritto d'autore per le fonti sonore e audiovisive" nel seminario di studi sugli "Archivi di storia contemporanea" del 1984 e la relazione *La liberazione della V Zona* nel convegno sulla "Insurrezione in Piemonte" svoltosi presso il Consiglio regionale nel 1985².

Merita ancora menzione la sua partecipazione al convegno "Giustizia e Resistenza" tenutosi a Venezia nel 1975.

L'opera svolta da Faustino Dalmazzo soprattutto come componente del comitato tecnico consultivo dell'Istituto, al quale ha partecipato ininterrottamente, conferendogli in modo personale un carattere eminentemente scientifico, merita tutta la nostra riconoscenza insieme al più grande rimpianto.

1. L'autore si riferisce all'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, oggi Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo "Dante Livio Bianco" (*ndr*).

2. Riprodotto infra, pp. 121-126 (*ndr*).

Faustino Dalmazzo partigiano

Giorgio Vaccarino

La “festa di Badoglio”, la gazzarra del 26 luglio 1943 non era piaciuta ad alcuni dei giovani reduci della guerra perduta. Troppi antifascisti sentenziavano e sfasciavano. Tutti fascisti ieri e ora patrioti. Avrebbero dovuto saltar fuori prima, avrebbero dovuto parlare chiaro ai più giovani, nei tempi facili. Il tenente in Spe Nuto Revelli, affranto e malato nel fisico dalla ritirata sul Don, aveva negli occhi e in tutte le fibre i suoi morti in Russia, lasciati a migliaia come ombre irrigidite sotto una coltre bianca. «Una parte importante di me – dirà – era rimasta là, con loro per sempre». Morti per nulla, mentre ora si tentava di festeggiare rumorosamente con l’armistizio del settembre una falsa pace? Con i tedeschi in casa la guerra non poteva finire.

Con Nuto si aggiravano per Cuneo, in quei giorni del settembre 1943, un altro reduce ferito dal Montenegro, Piero Bellino, e un giovane sottotenente appena uscito dalla scuola di Bassano, Faustino Dalmazzo. Vanno alla ricerca di chi voglia mettersi insieme per fare qualcosa e, perché no?, di una guida militare più autorevole, più influente e soprattutto determinata. Il II Reggimento Alpini è il punto di riferimento; ma il comandante e gli ufficiali superiori si stringono nelle spalle impotenti, e se promettono ascolto pare lo facciano soltanto per differire.

Si raccolgono nell’attesa armi e uomini. Le armi si concentrano nelle case di pianura, come nella cascina Chiari, alla periferia di San Bernardo di Cervasca, affittata dai genitori di Nuto, come a Centallo nell’abitazione di Faustino o a Roata Rossi nella casa di Piero. Se un gruppo dei loro già si costituisce sulle pendici della valle Grana è in pianura che si gettano le basi di un largo reclutamento nella preparazione di una guerra partigiana imminente, che avrà reali possibilità solo se pazientemente predisposta. Questa è la concezione di Faustino, del suo partigianato di pianura, che presto teorizzerà in uno scritto sui clandestini “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà” del primo semestre 1945¹.

1. F. Dalmazzo, *Il partigianato e la pianura cuneese*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, nn. 5-6, gennaio-agosto 1945, Milano, La Fiaccola, 1945, pp. 205-36. Riprodotto infra, pp. 91-118.

Faustino – è vero – sale con un gruppo di “patrioti” a Monterosso Grana. Ma presto il gruppo si disperde: «Prima gli alpini poi gli ufficiali hanno abbandonato la valle. Soltanto Faustino Dalmazzo è rimasto in valle», ricorda Nuto². Ma dopo altri pochi giorni lascia anch’egli la valle Grana e scende a San Bernardo. Faustino è sempre più legato agli uomini della sua terra, sui quali gode di influenza e prestigio e dai quali è fiduciosamente seguito, pur dai soli suoi ventiquattro anni. Nuto al contrario diffida di quest’attività espostissima, fatta di interminabili peregrinazioni e di troppo individuabili incontri “clandestini”, a pochi passi dai presidî nemici, mentre troppo a lungo si rimanda di sparare sul serio. Nuto ha nelle fibre il ricordo bruciante dei “morti inutili” di Russia e di tutti i fronti e soffre della delusione profonda per il crollo di una giovanile fede nella patria, che spudorati carrieristi e cialtroni «che non è mai tardi a far fuori» gli hanno avvelenata e distrutta. Se non fosse stato per l’8 settembre – onestamente ammette – la sua vita forse sarebbe stata un’altra: «Se non avessi alle spalle la Russia, direi anch’io “chi me lo fo fare”»³. Sotto l’influenza appassionata di Nuto, la prima banda che i tre mettono su è chiamata significativamente “I Compagnia Rivendicazione Caduti”.

La formazione di Faustino è diversa. Non ha l’esperienza di guerra degli altri due. È il più politicizzato dei tre – ricorda Nuto – e se è del tutto consapevole di ciò che ora deve essere fatto, egli intende farlo secondo la sua natura, con pazienza e senza precipitazione, anche se il metodo che egli ha scelto di operare al piano non è esente dai più forti rischi. La sua consapevolezza antifascista non è lo sbocco di una delusione per il crollo di una fede mai prima condivisa. Tutto era già scritto nel tempo e la catastrofe una sciagura persino a suo modo necessaria, se viene a segnare la fine di un’epoca assurda e se consente di fondare la comune rinascita proprio sull’abisso. La sua educazione è stata antifascista – egli ricorderà più di vent’anni dopo – ricevuta da un padre antifascista e dai professori in collegio, religiosi e rifugiati ebrei, e rinfrancata poi dall’esperienza partigiana⁴.

Nell’attuale affannosa ricerca egli pare nondimeno condividere la diffidenza di Nuto e di Piero Bellino per i politici affacciatisi ora alla ribalta; così come per i militari, che nello spirito del vecchio esercito vanno costituendo burocratici quanto evanescenti comandi di osservanza badogliana e monarchica. Le loro giovani energie non dovevano ancora una volta essere strumentalizzate da uomini che per conformismo o per silenzioso adeguamento erano stati parte, anche non volontaria, della rovina del Paese. Persino le parole di Galimberti, «spavaldamente sicuro di ciò che vuole» – scrive Nuto –, pronunciate tardivamente come a giochi fatti, non parevano aver troppa risonanza nei

2. N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 140-41.

3. Ivi, p. 168.

4. Dal discorso commemorativo dei “Sette martiri di Caraglio”, Caraglio, 30 dicembre 1984, Archivio Faustino Dalmazzo (d’ora in avanti FD).